Il Margine, n.5/1993

LA RADICALITA' EVANGELICA COME FILOCALIA

Fulvio e Carla De Giorgi

Questa riflessione non ha l'ambizione di essere una trattazione biblico-esegetica e teologica della radicalità evangelica come filocalia. Non ne saremmo capaci e non è quello che vorremmo fare: proprio per non essere nella condizione del filosofo stolto che espone teorie che lo condannano, del cieco che vuole insegnare a guardare, di chi parla del modo di guarire le piaghe e non smette di irritarle (S. Giovanni Climaco).
Il nostro non sarà perciò un discorso teorico-intellettuale, ma pratico-esistenziale: non vogliamo dipingere in modo mirabile l'acqua, che però non disseta perché è solo un quadro (S. Isacco di Siria).

Vi proponiamo una riflessione sulla nostra esperienza vissuta di radicalità evangelica come filocalia: non è un'esperienza piena né però assente. E' un'esperienza piccola ed esile, ma proprio per questo ne possiamo parlare: se non ci fosse per nulla il nostro sarebbe solo un discorso teorico-intellettuale, se fosse nella pienezza avrebbe le labbra sigillate nel silenzio dalla ricchezza di luce nell'anima (Diadoco).

Filocalia è amore della bellezza, è amore e desiderio della luce increata del Tabor: "Signore è bello per noi stare qui" (*Mt.* 17,4). Noi non parleremo di questa bellezza e di questa luce, perché dovremmo dare forma a ciò che non ha forma, costruire sistemi filosofici sul mistero di Dio (S. Nilo del Sinai). Noi parleremo dell'amore per questa inesprimibile bellezza che non possiamo ancora contemplare, dei modi e delle forme in cui siamo mossi verso di essa dal desiderio e in cui la ricerchiamo con la speranza di incontrarla (S. Simeone il nuovo teologo).

Sul Tabor Gesù "si trasfigurò davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche" (*Mc.* 9, 2-3). La nostra riflessione non è sullo splendore, sulla luce ma *sulla veste*, che diviene una veste di luce che siamo invitati a indossare: "Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla sopra di te" (*Is.* 60, 1).

Dopo il peccato a causa del peccato, Adamo ed Eva "si accorsero di essere nudi" (*Gen.* 3, 7). Dopo il peccato l'innocenza è perduta per sempre, non si può recuperare la nudità innocente (con la sua bellezza perché "ad immagine di Dio") ma si deve tendere alla virtù, agli *abiti* virtuosi.

Questi abiti, questa veste sono lo stesso Cristo Signore: "Rivestitevi del Signore Gesù Cristo" (*Rm.* 13, 14; *Gal* 3, 27). Come ha affermato uno dei padri della Filocalia: la grazia dello Spirito che contempliamo in continuazione, che ci avvolge di luce e che viene chiamata veste e porpora regale è Cristo, il Signore stesso, perché chi crede in Lui da Lui è rivestito (S. Simeone).

Questo è il punto essenziale. Lo approfondiremo sotto tre aspetti, secondo l'intuizione dell'unicità e triplicità del pensiero: il pensiero diventa triplice - rimanendo nell'unicità - quando ritorna in se stesso per mezzo dell'attenzione su di sé e, dal suo intimo, ascende a Dio per mezzo della preghiera (Gregorio Palamas).

1. La tunica senza cuciture

Il primo aspetto è quello del pensiero che opera sulla realtà, quello della creatività del nostro lavoro sia di ricerca sia di insegnamento. La creatività di un lavoro ben condotto è una manifestazione artistica in senso lato (cioè anche se si tratta di ricerca scientifica) e rivela una sua bellezza.

L'amore per questa bellezza, la tensione creativa verso la realizzazione di un buon lavoro, a perfetta regola d'arte, possono essere visti come abito virtuoso.

La bellezza di un lavoro creativo, fatto per il bene di ciò a cui serve e senza morboso attaccamento, fa gioire il Signore.

Il Signore ha chiamato per nome Bezaleel, figlio di Uri, figlio di Cur, della tribù di Giuda: lo ha riempito dello spirito di Dio perché abbia saggezza, intelligenza e scienza in ogni genere di lavoro, per concepire progetti e realizzarli (*Es.* 31, 2-3). Gli ha dato per compagno Ooliab, figlio di Achisamach, della tribù di Dan e nel loro cuore ha infuso saggezza (*Es.* 31, 6) perché possano eseguire, tra l'altro, le vesti ornamentali, le vesti sacre del sacerdote Aronne e le vesti dei suoi figli per esercitare il sacerdozio (*Es.* 31, 10).

Sappiamo che le vesti di Gesù erano diverse, tra le quali sicuramente un mantello (*Lc.* 8, 44) e, soprattutto, una tunica. Come raccontano tutti gli evangelisti, i soldati, dopo aver crocifisso Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti e sulla tunica gettarono la sorte (*Mt.* 27, 35; *Mc.* 15, 24; *Lc.* 23, 34; *Gv.* 19, 23-24), adempiendo così la Scrittura (*Sal.* 22, 19). Come esplicitamente nota Giovanni il quale peraltro ci fa sapere che la tunica di Gesù era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo (*Gv.* 19, 23). Gesù dunque non vestiva di porpora e di bisso come il ricco Epulone (*Lc.* 16, 19) né portava morbide vesti, perché coloro che portano morbide vesti stanno nei palazzi del re (*Mt.* 11, 8). Ma non portava neppure, come Giovanni Battista, un vestito di peli di cammello (*Mt.* 3, 4).

La sua tunica non era una veste preziosa ma, in qualche modo, un'opera d'arte, il prodotto di una capacità creativa di chi aveva saputo confezionarla senza cuciture. D'altra parte la tunica era simile in questo all'abito del sommo sacerdote che doveva essere senza cuciture: se Giovanni voleva adombrare il sacerdozio di Cristo è significativo che il parallelo delle vesti sia indicato in un carattere dato dalle capacità creative dell'artigiano.

Il Signore aveva detto a Mosè:

> Farai per Aronne, tuo fratello, abiti sacri, che esprimono gloria e maestà. Tu parlerai a tutti gli artigiani più esperti, ai quali io ho dato uno spirito di saggezza, ed essi faranno gli abiti di Aronne per la sua consacrazione e per l'esercizio del sacerdozio in mio onore (*Es.* 28, 2-3).

Del resto il valore di questi abiti sacerdotali era di essere un memoriale davanti al Signore (*Es.* 28, 29).

Il nostro lavoro creativo, scientifico e didattico, vuole e cerca di essere un'opera d'arte, la tessitura di una tunica bella, senza cuciture, di un abito sacerdotale che possa essere memoriale davanti al Signore. Il nostro lavoro creativo è lo stesso di Tabità, la discepola di Giaffa, che Pietro risuscitò (*At.* 9, 36-41).

2. La veste nuziale

Ma l'attività creativa del pensiero se rimane l'unica dimensione del pensiero è insufficiente e, come diremmo, è nuda. Non basta il pensiero a una dimensione. Occorre insieme all'attività creativa un'attenzione rivolta a questa stessa attività. Il pensiero crea ma, insieme, vigila attento sulla sua creazione. E' necessaria, questa dimensione, questo sguardo sul pensiero, questo occhio sul pensiero: è l'occhio che percepisce la luce e, nella luce, guarda. Se l'occhio è chiuso o è cieco non percepisce la luce e, nelle tenebre, non vede nulla.

> La lucerna del tuo corpo è l'occhio. Se il tuo occhio è sano, anche il tuo corpo è tutto nella luce; ma se è malato, anche il tuo corpo è nelle tenebre. Bada dunque che la luce che è in te non sia tenebra. Se il tuo corpo è tutto luminoso, senza avere alcuna parte nelle tenebre, tutto sarà luminoso, come quando la lucerna ti illumina con il suo bagliore (*Lc.* 11, 34-36).

L'attenzione e lo sguardo consentono la vigilanza, cioè insieme la veglia e la purificazione: l'attesa dello sposo e il prepararsi per lui. Questo significa andare al banchetto di nozze indossando il vestito nuziale:

> Il re entrò per vedere i commensali e, scorto un tale che non indossava l'abito nuziale, gli disse: Amico, come hai potuto entrare qui senz'abito nuziale? Ed egli ammutolì. Allora il re ordinò ai servi: Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre (*Mt.* 22, 11-13).

Il secondo aspetto della radicalità evangelica come filocalia ha dunque come cifra la *veste nuziale.*

La veste nuziale è una veste bellissima: "La figlia del re è tutta splendore, gemme e tessuto d'oro è il suo vestito. E' presentata al re in preziosi ricami" (*Sal.* 45[44], 14-15). E' la veste sacerdotale per la celebrazione delle nozze. Esprime la bellezza, innanzi tutto, della realtà sacramentale del matrimonio.

La dimensione sponsale è per noi la dimensione *caratteristica* (nel senso che imprime ad essa il carattere) e la modalità fondamentale della radicalità evangelica come filocalia.

La dimensione sponsale non può nascere e non può crescere nell'egoismo, cioè nella centralità del proprio io, anche se è tanto più matura quanto più sa che la tentazione all'egoismo è sempre presente, è sempre in agguato, il matrimonio non la cancella ma può contrastarla efficacemente. La dimensione sponsale infatti nasce e cresce nella centralità del rapporto io-tu, unità profonda che regge e auspica il confronto serrato - anche vivace - della personalità, unità che non cancella le differenze ma non le irrigidisce in icone immodificabili, non è che un io con un tu, ma un io-tu. La comunicazione è continua e sa crescere, anche se non è automatica e richiede uno sforzo, un'ascesi di coppia: non un'ascesi come mortificazione, solo come un togliere, ma un'ascesi che è auto-trascendimento cioè capacità di saper uscire dal proprio copione o almeno tentare, di sapersi superare, o almeno sforzarsi, ascesi che è cammino, salita, crescita.

La dimensione sponsale integra, autentica e quindi modifica la realtà del lavoro creativo: incide sui suoi ritmi, sulle sue modalità, perfino - talvolta e invisibilmente - lo condiziona dall'interno, facendo maturare sensibilità e abiti virtuosi che informano la stessa creatività. La dimensione sponsale esprime perciò quella dimensione di attenzione e di vigilanza che deve sempre accompagnare il lavoro creativo perché non sia chiuso in se stesso, non sia egoistico, sia capace di trascendimento.

Il momento intenso del rapporto io-tu nella dimensione sponsale, il momento di più alta comunicazione è nell'amplesso coniugale così pure la più alta bellezza, adombrata dallo splendore della veste nuziale, è la nudità nuziale.

Quando Gesù vuole significare una veste bella fa riferimento a una bellezza naturale: "Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro" (*Mt.* 6, 28-29). Ora se Gesù richiama la bellezza della veste naturale dell'erba del campo, tanto più sarebbe da riconoscere la bellezza naturale del vertice della creazione, dell'uomo e della donna. Ma dopo il peccato, la nudità non è più innocente ed è il segno dell'auto-consapevolezza della colpa. Tuttavia permane, dopo la colpa, una nudità buona, una nudità come innocente, una nudità virtuosa: è la nudità nuziale ricompresa nella figura della veste nuziale e anzi, in qualche modo, massima e autentica espressione della veste nuziale e della sua bellezza: "al re piacerà la tua bellezza" (*Sal.* 45[44], 12). E' significativo che l'amplesso nuziale sia presentato nella Scrittura come un'espressione di abito: stendere il lembo del mantello su (*Rt.* 3, 9). La nudità nuziale

è abito virtuoso. Gli abiti umani senza veste nuziale non vestono e non coprono, sono nudità della colpa:

> Crescesti e ti facesti grande e giungesti al fiore della giovinezza: il tùo petto divenne fiorente ed eri giunta ormai alla pubertà; ma eri nuda e scoperta. Passai vicino a te e ti vidi; ecco, la tua età era l'età dell'amore; io stesi il lembo del mio mantello su di te e coprii la tua nudità; giurai alleanza con te, dice il Signore Dio, e divenisti mia (*Es.* 16, 6-8).

La nudità nuziale, una nudità, ripetiamo, inserita nel contesto sponsale, del rapporto io-tu, rapporto d'amore e ambito sacramentale (la veste nuziale), è espressione di bellezza e reciproca comunicazione di bellezza come mostra il dialogo del Cantico dei cantici:

> Quanto sei bella e quanto sei graziosa, o amore, figlia di delizie! La tua statura rassomiglia a una palma e i tuoi seni ai grappoli. Ho detto: Salirò sulla palma, coglierò i grappoli di datteri; mi siano i tuoi seni come grappoli d'uva e il profumo del tuo respiro come di pomi (*Ct.* 7, 7-9).

La dimensione sponsale, come è noto, è anche figura del rapporto dell'anima con Cristo. La radicalità evangelica come filocalia è anche, dunque, uno sposarsi a Cristo per godere della sua inaccessibile bellezza (S. Simeone). Tale matrimonio esige fedeltà: l'opera del demonio non è altro che uno spingere l'anima all'adulterio (Diadoco).

E' parimenti noto come la dimensione sponsale sia anche figura del rapporto di Cristo con la Chiesa: "Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due formeranno una carne sola. Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!" (*Ef.* 5, 31-32). L'ecclesiologia della Chiesa-Sposa è per noi quella fondamentale, sottesa a tutto il nostro discorso. Tale ecclesiologia è già stata sviluppata da grandi teologi e non è questa la sede per richiamarla e per discuterla. Vorremmo solo dire che ci pare sia opportuno andare ancora più oltre. Come esiste un'ecclesiologia eucaristica in cui la Chiesa viene studiata alla luce di un sacramento particolare, l'eucarestia, ci chiediamo se non possa svilupparsi un'ecclesiologia sponsale, cioè non solo fondata sulla figura della Chiesa-Sposa, ma in cui la Chiesa sia studiata alla luce del sacramento del matrimonio.

Il matrimonio cioè non parrebbe solo un sacramento nella Chiesa, ma anche sacramento alla Chiesa, fondamentale per comprendere la realtà stessa della Chiesa. Ciò comporterebbe anche una riflessione sul ruolo centrale del ministero degli sposi nella comunità ecclesiale.

La dimensione sponsale, della *veste nuziale*, comporta, infine, come già si è accennato, una rilettura del lavoro creativo, della *tunica senza cuciture*. S. Isacco di Siria parla di una conoscenza spoglia, perché esclude ogni pensiero di Dio, limitando ogni suo interesse soltanto alle realtà esteriori. Il pensiero monodimensionale, il solo lavoro creativo, è dunque un pensiero nudo e nulla impedisce che cada nella nudità della colpa. Occorre stendere su tale nudità il lembo del mantello della veste nuziale.

Nell'Apocalisse la veste nuziale per le nozze dell'Agnello è costituita dalle opere giuste dei santi (*Ap.* 19, 8). Questo spiega l'esortazione dell'Apostolo: "Rivestitevi dunque, come amati di Dio, santi e diletti, dei sentimenti di misericordia, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza; sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente" (*Col.* 3, 12-13). Ciò significa che non serve a nulla mettere un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio, perché il rattoppo squarcia il vestito e si fa uno strappo peggiore (*Mt.* 9, 16). Occorre invece spogliarsi dell'uomo vecchio e rivestirsi dell'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera (*Ef.* 4, 22-24).

In questo modo la tunica senza cuciture, la veste sacerdotale, diviene la veste nuziale, la veste candida dei martiri (*Ap* 7, 9), di coloro che lavano le loro vesti (*Ap.* 22, 14): "Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello" (*Ap.* 7, 14).

3. L'armatura del combattimento spirituale

Dopo il pensiero nella sua attività creativa, dopo l'attenzione vigile sul pensiero, il terzo aspetto è l'ascesa dal pensiero, attraverso la preghiera. Si compie e si completa così la triplicità del pensiero nella sua unicità.

Il pensiero ascende nel cuore e si dimostra innamorato di Gesù e anela e cerca di incontrarsi con lui. Ciò si manifesta con l'invocazione incessante (*Lc.* 18, 1) di Gesù Signore (*Fil.* 2, 11). E' questa la caratteristica più nota della filocalia: la preghiera continua.

L'invocazione incessante di Gesù Signore è memoria di Dio (Gregorio il Sinaita). La memoria di Dio è la luce del giorno che permette che l'occhio veda ed eserciti la sua vigilanza. Di giorno si vede senza bisogno che l'attenzione sia rivolta al giorno stesso. La preghiera incessante sarebbe impossibile se fosse intesa come attenzione conti-

nua rivolta allo Sposo, ma si può realizzare come memoria di Dio che con la sua presenza ci fa vedere. Quando la sposa vive con lo sposo, sente la presenza nella casa, la vicinanza, l'amore per lo sposo anche se non ce l'ha sotto gli occhi e anche se la sua attenzione è rivolta ad altro.

Il pensiero ascende quando si riveste della memoria, dell'immagine di Gesù Signore (S. Simeone) e sente perciò sempre la presenza nella casa, la vicinanza, l'amore per Gesù Signore anche se la sua attenzione è rivolta ad altro. E' chiaro però che non si tratta solo di una memoria continua, ma anche - come nel matrimonio - di un rivolgersi a Gesù Signore con l'attenzione, con l'amore, con la ricerca di incontro: "ecco lo Sposo, andategli incontro" (*Mt.* 25, 6).

La preghiera incessante non significa apatia di tutto e per tutti. L'apatheia (o indifferenza) dei padri della filocalia non consiste nel non sentire più le passioni, ma nel non accettarle (S. Isacco di Siria). Anzi bisogna temere lo stato di pace immutabile dell'anima. In quest'ultimo senso l'apatia è trascuratezza abituale, torpore mentale presuntuoso: è madre della dimenticanza, che a sua volta lo accresce (S. Giovanni Climaco) e della pigrizia che dalle tenebre tesse una lugubre veste per l'anima (S. Marco l'eremita).

Il terzo aspetto della radicalità evangelica come filocalia è allora costituita dal combattimento spirituale. La preghiera incessante e l'invocazione di Gesù Signore sono, secondo i padri della filocalia, armi di questo combattimento spirituale: "Gettiamo via perciò le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce" (*Rm.* 13, 12). Il digiuno, il lavoro ascetico sono visti dai padri della filocalia come armatura (S. Isacco di Siria).

Il combattimento spirituale per noi significa stare attaccati a Cristo con tutte le forze mentre il nemico tenta senza sosta di allontanarci da lui. Significa rimanere nell'amore di Gesù, respingendo gli assalti del nemico che vuol farci inseguire altri amori e falsi idoli. Ecco la necessità dell'armatura spirituale da indossare:

> Rivestitevi dell'armatura di Dio, per poter resistere alle insidie del diavolo. La nostra battaglia infatti non è contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti. Prendete perciò l'armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno malvagio e restare in piedi dopo aver superato tutte le prove. State dunque ben fermi, cinti i fianchi con la verità, rivestiti con la corazza della giustizia, e avendo

> come calzatura ai piedi lo zelo per propagare il vangelo della pace. Tenete sempre in mano lo scudo della fede, con la quale potrete spegnere tutti i dardi infuocati del maligno; prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, cioè la parola di Dio. Pregate inoltre incessantemente (*Ef.* 6, 11-18).

E' superfluo notare come sia totalmente estranea all'esortazione paolina ogni animosità bellicista o spirito di crociata: si tratta di un agonismo interiore e l'armatura di Dio sono le beatitudini e la preghiera incessante.

Conclusioni

Abbiamo inteso il "rivestitevi di Cristo" (*Rm.* 13, 14) come l'indossare la veste dei martiri (la tunica senza cuciture o la veste sacerdotale, ma lavata col sangue dell'Agnello), l'abito nuziale, l'armatura spirituale.

Questa è per noi la radicalità evangelica come filocalia. I padri della filocalia erano tutti monaci, eremiti, solitari del deserto. La loro filocalia era per monaci.

Noi pensiamo a una filocalia dei coniugati: che non è però la filocalia dei monaci vissuta dai coniugati e adattata alla vita matrimoniale. Essa ha invece una sua specificità peculiare: oltre a essere una filocalia dei coniugati è una filocalia coniugale.

La povertà non significa non possedere nulla ma vivere il lavoro come arte, come gratuità artistica, ancora prima che come mezzo di sostentamento. La castità non può significare continenza assoluta nel matrimonio (secondo la scelta di Jacques e Raissa Maritain) ma gioia reciproca della bellezza sponsale. La vita spirituale non può essere vissuta in rigida obbedienza a una regola, ma come combattimento spirituale per rimanere attaccati a Cristo con tutte le forze e resistere al nemico.

In questo modo noi amiamo la bellezza di Cristo, la bellezza dello Sposo e gli andiamo incontro e lo attendiamo, non dopodomani, non domani, ma ora. Noi amiamo la bellezza di Gesù Signore e col pensiero innamorato di lui, immerso continuamente nella memoria di lui, noi invochiamo la sua venuta: "Lo Spirito e la sposa dicono: «Vieni!». E chi ascolta ripeta: « Vieni!»" (*Ap.* 22, 17). ■